



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2025 ANNO X N. 19.

LA VIOLENZA DELOCALIZZATA ED ESTERNALIZZATA. UNA LETTURA POST- FORDISTA DELLA VIOLENZA ISTITUZIONALE



2025 ANNO X NUMERO 19 – DOSSIER VIOLENZA A CURA DI ALBERTO PESCE

di Vincenzo Scalia - <https://doi.org/10.54103/2531-6710/29418>



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2025 ANNO X N.19

LA VIOLENZA DELOCALIZZATA ED ESTERNALIZZATA. UNA LETTURA POST-FORDISTA DELLA VIOLENZA ISTITUZIONALE

Vincenzo Scalia

DE-LOCALIZED AND EXTERNAL VIOLENCE. A POST-FORDIST INTERPRETATION OF INSTITUTIONAL VIOLENCE

Riassunto

Il termine post-fordismo designa le trasformazioni intervenute all'interno dei processi economici dagli anni ottanta del novecento in poi. L'accumulazione flessibile, l'orientamento della produzione verso la domanda, la valorizzazione della sfera comunicativa. Questo contributo si prefigge di analizzare la trasformazione della violenza istituzionale nel passaggio dal post-fordismo al fordismo. In particolare, se prima la violenza era trasparente e inclusiva, oggi è opaca ed escludente. Con violenza istituzionale, ci riferiamo in particolare alla violenza che viene commessa all'interno dei luoghi di detenzione, come carceri, hotspot, commissariati e CPR. Sotto l'aspetto della delocalizzazione diviene possibile definire la peculiarità della violenza post-fordista. L'esercizio della violenza, vive un singolare paradosso: se all'esterno gli appelli alla non violenza, i progetti imperniati sulla prevenzione dei conflitti e sulla coesistenza pacifica proliferano, e sui mezzi di comunicazione immagini e scene violente vengono rimosse, all'interno delle istituzioni questo paradigma viene rovesciato. La violenza, rimossa dalla società ufficiale, si compie nei luoghi nascosti. Quanto all'esternalizzazione, la violenza in questi luoghi (come nel caso del carcere di Guantanamo) viene compiuta da personale esterno alle forze dell'ordine, quindi non assoggettabile ai protocolli etici che regolano l'operato delle forze preposte a lavorare nelle istituzioni.

Parole chiave: Violenza, Istituzioni, Penalità, Post-Fordismo

Abstract

The term post-Fordism refers to the transformations that have occurred within economic processes since the 1980s. Flexible accumulation, the orientation of production towards demand, the valorization of the communicative sphere. This contribution aims to analyze the transformation of institutional violence in the transition from post-Fordism to Fordism. In particular, if before violence was transparent and inclusive, today it is opaque and exclusive. With institutional

violence, we refer in particular to the violence that is committed within places of detention, such as prisons, hotspots, police stations and CPRs. From the aspect of delocalization it becomes possible to define the peculiarity of post-Fordist violence. The exercise of violence lives a singular paradox: if outside calls for non-violence, projects focused on conflict prevention and peaceful coexistence proliferate, and violent images and scenes are removed from the media, within institutions this paradigm is reversed. Violence, removed from official society, is carried out in hidden places. As for externalization, violence in these places (as in the case of the Guantanamo prison) is carried out by personnel external to the police, therefore not subject to the ethical protocols that regulate the work of the forces responsible for working in the institutions.

Keywords: *Violence, Institutions, Penalty, Post-Fordism*

Autore: Vincenzo Scalia, Professore associato di Sociologia della Devianza, Università degli studi di Firenze

Articolo soggetto a revisione tra pari a doppio cieco.

Articolo ricevuto il 15.12.24 approvato il 17.12.24

1. Premessa:

Questo contributo si prefigge di discutere le trasformazioni relative all'utilizzo della violenza in relazione al sistema penale nel contesto della società moderna e contemporanea. In particolare, si sosterrà come il processo di trasformazione del significato e dell'utilizzo dei mezzi e delle misure di coartazione non si produca tanto come un processo lineare, legato a una civilizzazione (Elias, 1983). Malgrado questo approccio sia proposto da altri autori, per esempio rispetto alla pena di morte (Garland, 2013), e possieda qualche spunto analitico di una certa validità, non esaurisce la questione della violenza e del suo rapporto col potere. L'analisi di questo contributo verterà perciò sulle implicazioni politiche e sociali della violenza, sulla sua funzione produttiva per il mantenimento degli equilibri esistenti. Max Weber (1973), sulla scia di quanto sostenuto da Thomas Hobbes nel Leviatano (2001), definisce lo Stato come un ente che esercita il monopolio della violenza su di una popolazione residente all'interno di uno spazio territoriale definito. La concentrazione dei mezzi di coazione fisica costituisce, secondo questa impostazione, un miglioramento della vita dei cittadini, in quanto l'uso della violenza, concentrato nelle mani dell'ente statale, è sottoposto a una regolamentazione, che nel limita le forme e i contesti all'interno dei quali si connota come legittimo. Innanzitutto, ridurrebbe sensibilmente, se non addirittura eliminerebbe del tutto, il rischio connesso all'incolumità personale. Soprattutto, toglierebbe dalle mani di agenzie sociali e di gruppi politici la possibilità di utilizzare la forza in funzione dei loro scopi, nonché di legittimare l'utilizzo a partire da significati morali o religiosi. In realtà, la razionalizzazione della violenza, non comporta una sua diminuzione, qualitativa o quantitativa che sia. Questo contributo, muovendosi sulla scia del lavoro di Wolfgang Sofsky (1998), intende mettere in evidenza come, la canalizzazione della forza, fisica, verbale o psicologica che sia, all'interno di strutture o istituzioni regolamentate, ha comportato, più che una scomparsa della violenza, una sua trasformazione qualitativa, che ha a che fare coi rapporti di potere che si creano all'interno della società. Sofsky nota in particolare come, in nome della riproduzione del potere, l'esercizio della violenza, anche se talvolta esercitato in nome dell'uguaglianza, o di finalità democratiche, comporti sempre un arretramento della libertà, in quanto sui membri di una società, anche di quelle

dichiaratamente democratiche, aleggia sempre la minaccia di un intervento coercitivo da parte del potere statale, sia a livello individuale che collettivo. La paura, quindi, finisce per essere un elemento centrale delle dinamiche politiche moderne e contemporanee (Escobar, 2016). L'analisi di Sofsky si rivela di conseguenza adatta ad aprire una prospettiva analitica calibrata sull'uso della violenza nella società contemporanea. La paura infatti rappresenta l'elemento che contraddistingue le società contemporanee, sempre più frammentate e atomizzate, prive di una trama di valori condivisi (Durkheim, 2000; De Giorgi, 2000), che, a partire dal panico morale che le contraddistingue, alimentano una domanda di sicurezza all'insegna del binomio "legge e ordine", che finisce per alimentare la produttività dei mezzi di coazione statuali, e a farne il collante principale della vita associata. La comunità di complici (Baumann, 2006), che si definisce attorno alla costruzione del capro espiatorio di turno, si è formata dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, e ha come obiettivo individui e gruppi sociali marginali. Si è prodotta in seguito alla trasformazione produttiva che alcuni autori (Boyer, 1990; Ash, 1993), definiscono come post-fordismo. Si tratta di una modifica strutturale delle forme di produzione capitalistica, che ha riplasmato in profondità gli assetti sociali esistenti. La fine della grande fabbrica, della produzione di massa, ha comportato l'erosione delle identità collettive e delle grandi organizzazioni partitiche e sindacali, producendo una parcellizzazione spinta delle identità e delle progettualità. In particolare, il post-fordismo, si caratterizza per la delocalizzazione, ovvero il trasferimento di segmenti produttivi in altri luoghi, per l'esternalizzazione, ovvero il loro affidamento a soggetti terzi, la flessibilità, ovvero la possibilità per le unità produttive e i loro addetti di svolgere mansioni diverse, all'occorrenza, secondo le esigenze del momento, e, infine, la rete, ovvero il passaggio da una struttura centralizzata e verticista a un assetto basato su di una pluralità di punti nodali che convergono verso il nucleo fondamentale.

La violenza post-fordista, che ci accingiamo a disaminare e a proporre come schema interpretativo, si connota per essere escludente, ovvero preposta a gestire i conflitti che attraversano la società contemporanea mantenendo inalterati gli assetti di potere, ed escludendo gli eccedenti (De Giorgi, 2001), a differenza di quella dell'età fordista, che era includente, nella misura in cui, attraverso i mezzi fisici e simbolici a propria disposizione, puntava a integrare gli esponenti delle cosiddette "classi pericolose" (Chevallier, 1977) all'interno della società industriale, facendo loro interiorizzare i valori e gli scopi che la caratterizzavano. Il carattere escludente della violenza post-fordista si articola in due direzioni: la prima è quella dell'opacità, per cui le istituzioni repressive tendono ad essere tenute lontane dal controllo democratico dell'opinione pubblica allo scopo di permettere quell'esercizio di abusi e di pratiche escludenti che incrociano la domanda securitaria. La seconda caratteristica è quella della loro ibridità, nel senso che, sia all'interno di misure restrittive, sia nel contesto delle misure alternative, la violenza fisica o simbolica esercitata nei confronti di chi entra nelle maglie del controllo sociale (Cohen, 1985) consiste nell'assicurare la riproduzione della marginalità e dell'esclusione di chi la subisce. L'effetto è quello di rimuovere i problemi sociali e di occultare la violenza che si produce nell'affrontarli a mezzo del sistema penale.

In merito alla prima caratteristica, va messa in rilievo la difficoltà ad accedere alle informazioni relative al trattamento che i reclusi alle interno delle istituzioni repressive ricevono. La tutela dei diritti all'interno del sistema penale, garantita sia dalla Costituzione che da provvedimenti legislativi varati sui dettami della Carta, si scontra sia con due specifiche ratio. La prima è quella di tipo tecnocratico, che pretende di attribuire agli operatori del sistema

penitenziario la capacità di lettura delle dinamiche interiori e relazionali dei reclusi superiore a quella di chi non possiede i loro saperi e le loro pratiche. Le patologie, la gestione quotidiana di detenuti e pazienti, secondo questa impostazione, richiedono risposte che vanno al di là del mero riconoscimento dei diritti. La seconda ratio è quella di tipo amministrativo, per cui i funzionari, in quanto investiti di un ruolo di responsabilità all'interno dell'apparato statale, sono investiti di prerogative tali da non dovere rendere conto se non alle gerarchie superiori, in nome di un arcana imperii che metterebbe a repentaglio la sicurezza dei cittadini stessi, anche di quelli che richiedono il rispetto dei diritti. Si tratta di un meccanismo di riproduzione delle relazioni di potere, che Cohen (1985:31) definisce come depositi di potere, che viene trasmesso sincronicamente e diacronicamente all'interno degli apparati.

Relativamente all'ibridità, i piani da prendere in considerazione sono due. Il primo è quello della selettività del sistema repressivo-penale, che lavora prevalentemente sugli individui e i gruppi sociali marginali (Becker, 1963). Il monitoraggio e l'intervento su questi ultimi, lungi dal costruire un percorso di integrazione sociale, punta a riprodurre le gerarchie e le disuguaglianze esistenti. Il secondo piano analitico si riallaccia al concetto di violenza simbolica sviluppato da Pierre Bourdieu (1977), per cui, dietro alla presunta necessità e all'efficacia dell'intervento, in realtà, si nasconde l'asimmetria delle relazioni di potere, che porta a considerare e ad etichettare come anormali gli utenti del sistema repressivo e penale e le cerchie morali a cui afferiscono. Per esempio, seguendo lo schema di Stanley Cohen (1985: 74), l'intervento su una persona considerata "a rischio" porta a spostare l'attenzione anche sui suoi familiari e sulle sue cerchie amicali, arrivando ad estendere la rete di controllo sociale anche verso chi ne era precedentemente escluso.

Questo contributo muoverà dal passaggio dalla violenza includente (o trasparente) a quella escludente (ovvero opaca), evidenziando come la lotta contro le pratiche coercitive della società industriale avesse prodotto degli esiti successivamente inglobati all'interno della nuova fase. Quindi si passerà ad analizzare la violenza post-fordista nelle dimensioni sopra enunciate, quelle della delocalizzazione, dell'esternalizzazione, della rete, della flessibilità, evidenziando la tendenza da parte delle istituzioni ad occultare e a rimuovere il discorso di potere. Si concluderà sottolineando la necessità di contrastare l'opacità e l'esclusività da parte degli attivisti e degli studiosi, allo scopo di controllare la violenza e, possibilmente, arrivare ad una sua espunzione dal corpo sociale.

2. La violenza includente o trasparente: alle origini del potere.

Il ruolo della violenza nel contesto delle dinamiche di produzione e circolazione dei rapporti di potere, è stato largamente affrontato da diverse prospettive. Walter Benjamin (1981) evidenzia come l'utilizzo dei mezzi di coazione vada visto all'interno di una dinamica che procede dall'alto verso il basso, finalizzata all'instaurazione e alla conservazione del potere esistente. Viceversa, la violenza rivoluzionaria, utilizzata per rovesciare l'ordine politico e sociale, si colloca al di fuori del diritto, che quindi va inteso principalmente come un sistema di norme finalizzate a consolidare il potere statale.

Sul solco di quanto teorizzato da Benjamin, Henri Lefebvre (1978), inquadra la formazione dello Stato moderno in relazione alla produzione di uno spazio uniforme, omogeneo, all'interno del quale tutte le specificità che

caratterizzano il corpo sociale vanno contenute. L'utilizzo della violenza da parte dell' autorità statale, di conseguenza, costituisce parte strutturale del processo di "evizione degli anormali", vale a dire per la repressione di individui e gruppi sociali che portano avanti valori, scopi e stili di vita difforni da quelli dominanti, e rendono problematico il governo della società, oltre a metterlo in discussione. L'esercizio della violenza, dunque, si presenta sotto una duplice forma: quella negativa, ovvero repressiva delle effervescenze sociali, e quella positiva, vale a dire finalizzata alla costruzione di una società allineata alle aspettative del potere, strutturata secondo una configurazione che produce quei rapporti sociali che convergono nella direzione della legittimazione del potere statale.

Giorgio Agamben (1993), fornisce una focalizzazione accurata di questa dinamica, a partire dalla relazione tra il potere da una parte e la nuda vita dall'altro. Se da un lato il potere statale utilizza la violenza per reprimere o sopprimere quegli aspetti della vita sociale che definisce come anomalie, dall'altro la adopera, sia sul piano fisico che su quello cognitivo-emozionale, per produrre un'umanità controllabile, ordinabile, classificabile, che si comporta secondo i desiderata del sovrano. In questo senso, sottolinea Agamben, si può comprendere la declinazione individualista dei diritti umani. Invece di declinarli collettivamente, come diritti dell'umanità, il potere, temendo l'impatto dirompente di un'articolazione condivisa collettivamente, li divide e li segmenta sul piano individuale, alimentando così quelle distonie e quegli squilibri che richiedono a loro volta l'intervento equilibratore dell'autorità, che la stabilisce attraverso l'utilizzo dei mezzi di coartazione.

Attraverso le riflessioni proposte da Agamben diviene perciò possibile vedere come l'homo sacer, ovvero le figure liminari delle società (devianti, detenuti, stranieri), se da un lato vengono trattate alla stregua di anomalie da rimuovere o da marginalizzare, dall'altro lato costituiscono l'altro polo della legittimità del potere, perché la loro esistenza, reale o costruita che sia, ne legittima la permanenza e le pratiche autoritarie. In questo senso, quindi, si produce una violenza includente e trasparente, in particolare nelle prime fasi della modernità, per arrivare alla prima metà del XX secolo. E' trasparente in quanto è rivendicata e legittimata diffusamente. E' includente perché gli altri, gli anormali, oltre a ad essere parte integrante delle dinamiche di potere, possono anche esserne parte integrata, ovvero, possono aderire, sia attraverso la repressione che attraverso le politiche attive di prevenzione della soggettività, ai modelli di vita accettati e proposti dal potere.

Da un lato, la nuda vita, ovvero l'esistenza umana caratterizzata dagli aspetti biologici, di soddisfazione dei bisogni primari (bios), si trasforma, nel corso del tempo, in un insieme sempre più complesso di bisogni, aspirazioni, aspettative. Dall'altro lato, questo processo, è filtrato dal prodursi dei rapporti di potere. Il prodotto di questa dialettica si concreta in un'organizzazione dell'esistenza che il sovrano ordina il relazione alla sua possibilità di controllare e di incanalare verso un modello collettivo, che ha come finalità l'interiorizzazione, da parte dei membri di una società, di un insieme di norme e valori che vanno in direzione della riproduzione degli scenari di potere esistenti. Al potere politico si sovrappone quello economico che si produce con lo sviluppo del capitalismo contemporaneo. L'assoggettamento delle cosiddette classi pericolose (Chevallier, 1977), avviene attraverso un percorso di disciplinamento mediato dal sistema penale e penitenziario, in cui la prigione riveste un ruolo centrale (Melossi e Pavarini, 1977). All'interno di questo scenario, la criminalizzazione dei gruppi sociali subalterni, la loro sovra-rappresentazione all'interno delle carceri e delle istituzioni totali, rientra all'interno di questo processo di

riduzione, in ultima analisi, ai valori dominanti. In questo senso si parla di violenza includente, poiché è finalizzata a integrare i soggetti più recalcitranti all'interno della società, prevedendo l'esclusione permanente dei più irriducibili alla disciplina che la società orientata alla produzione di massa richiede. Le società del primo periodo del capitalismo, quella industriale, mettono nel conto la possibilità di utilizzare un quantitativo di violenza necessario a trasformare la società in direzione delle esigenze della produzione e del consumo. L'azione preventiva e repressiva dello Stato assume una connotazione salvifica, legittima, accettata dal senso comune. Gli apparati statuali, dispiegati lungo il corpo sociale, si connotano come veri e propri dispositivi di controllo finalizzato all'uniformizzazione dei membri ai desiderata dominanti (Foucault, 1976). Le scuole, le caserme, le carceri, le istituzioni totali, marciano nella stessa direzione di formare cittadini che interiorizzino i valori e gli scopi sociali dominanti (Goffman, 1982). La violenza, come nota Wolfgang Sofky (cit., p.48), cambia di qualità, ovvero diventa più concentrata e distribuita dall'alto verso il basso, laddove prima era diffusa e incontrollata. Non cambiano però né la sua quantità né la sua natura coercitiva, che però ricade principalmente sui gruppi sociali subalterni.

Tuttavia, questa pratica della violenza, non viene considerato come un esercizio abusivo, bensì gode della legittimità diffusa, secondo un pensiero egemonico (Gramsci, 1973) che ritiene legittimo l'uso della forza in nome del miglioramento della società o del semplice mantenimento dell'ordine. Si dà per scontato che il carcere, i manicomi, l'esercito, assolvano a una funzione sociale di contenimento o di rimozione delle anomalie e delle eccentricità che attraversano il corpo sociale, e che l'utilizzo di una certa dose di violenza, fisica, verbale o psicologica, rappresenti un mezzo necessario a garantirne l'efficienza. Non a caso, nel contesto statunitense, l'esperienza della stigmatizzazione, della discriminazione, della marginalità, del carcere, riguardano sempre le ultime ondate migratorie, per le quali l'esperienza della reclusione rappresenta sempre la prima tappa verso l'integrazione all'interno della società di arrivo (Melossi, 2003; 2015).

Considerazioni analoghe possono essere sviluppate in merito all'istituto della pena di morte, che in Europa e nei paesi occidentali è stata in vigore fino a periodi recenti (Camus & Koestler, 1961). Sebbene l'Italia l'abbia abolita nel 1946, in altri paesi assistiamo ad una lenta crescita dell'abolizionismo, così che nel Regno Unito l'ultima esecuzione avvenne nel 1964, in Spagna nel 1974 e in Francia nel 1977. Gli USA costituiscono un caso a parte, con le esecuzioni sospese dal 1972 al 1977¹. Tuttora la pena di morte continua ad essere considerata, da ampi strati dell'opinione pubblica, come una punizione esemplare ed efficace, che incarna sia il sentimento di giustizia della coscienza collettiva, sia la manifestazione somma del potere statale (Zimring, 2004).

¹ In Inghilterra, la pena di morte, consisteva nell'impiccagione. Gwynne Evans e Peter Allen, condannati per rapina e omicidio, furono gli ultimi condannati ad essere giustiziati, il 13 agosto 1964. Nella Spagna franchista la garrota era il mezzo di esecuzione. L'ultimo ad essere giustiziato, il 2 marzo 1974, a Barcellona, fu l'anarchico catalano Salvador Puig Antich, per l'omicidio di un poliziotto del quale, fino all'ultimo, si proclamò innocente. In Francia, il 10 marzo 1977, venne ghigliottinato nella prigione di Marsiglia Hamida Djandoubi, immigrato tunisino colpevole di avere seviziato e ucciso la ex-fidanzata. Gli appelli a risparmiargli la vita all'allora presidente Giscard D'Estaing, che sottolineavano gli abusi che il condannato aveva subito da bambino, caddero nel vuoto

Dall'altro lato però, l'irrequietezza crescente delle masse popolari in seguito al diffondersi dei conflitti sociali, al pari della crescita del movimento abolizionista, comporta un graduale confinamento delle esecuzioni allo spazio penitenziario: in Inghilterra, l'ultima esecuzione pubblica, risale al 1868; in Spagna, al 1896; negli USA, al 1936; in Francia, al 1939. Proprio in questo ultimo caso, le foto dell'esecuzione pubblicate dal settimanale *Paris Match* (Camus & Koestler, p.108), provocarono un forte impatto sull'opinione pubblica, inducendo il governo a spostare le esecuzioni all'interno della cinta carceraria per evitare che crescessero le posizioni abolizioniste. L'utilizzo della violenza da parte del potere comincia ad essere regolamentato, per prevenire eventuali capovolgimenti di fronte nel suo utilizzo, ed evitare lo sbocco che Walter Benjamin prefigurava in relazione al rovesciamento degli effetti di potere.

L'utilizzo della violenza, inoltre, viene ritenuto legittimo se praticato attraverso lo schermo di protocolli medici e giustificato scientificamente. Pratiche come i letti di contenzione, l'elettroshock, la lobotomia, la camicia di forza, la somministrazione massiccia di medicinali, accompagnate all'esercizio della violenza fisica, costituivano il panorama abituale dei manicomi (Basaglia, 1973; Salierno, 1973), luoghi che al momento della loro chiusura, nel 1973, ospitavano circa 100 mila persone, tra cui erano inclusi molti di quegli "anormali" (donne che non si sottoponevano al diritto di famiglia, omosessuali, renitenti alla leva) che non accettavano di sottoporsi al progetto disciplinare dispiegato dalla società industriale avanzata.

In ogni caso, si trattava di una violenza trasparente, in quanto tutti erano consapevoli cosa accadeva dentro i manicomi e le carceri, come operavano le forze dell'ordine e l'esercito, ma non ne mettevano in discussione l'efficienza e l'efficacia presunte, e includente, in quanto aveva la finalità di ridurre i reprobri ai valori, agli scopi e ai modelli dominanti, o di escludere gli irriducibili. Il passaggio alla violenza istituzionale e istituzionalizzata sotto le forme odierne, è il prodotto delle trasformazioni socio-economiche dell'ultimo mezzo secolo.

3. La violenza post-fordista. Rimozione e delocalizzazione.

A partire dalla seconda metà del Novecento, si fa strada un processo di riconfigurazione dell'esercizio della violenza, verso cui convergono due fattori, ma che trova piena applicazione a partire dagli anni ottanta, con la ristrutturazione produttiva post-fordista. Da un lato, la critica delle istituzioni totali portata avanti dalla criminologia critica, mette in discussione sia il sistema penale che quello psichiatrico sin dalle fondamenta (Baratta, 1982). Si criticano sia la pretesa uniformante del progetto rieducativo, che non tiene conto della pluralità e della struttura classista della società, sia i mezzi utilizzati per metterlo in atto, che violano, spesso e volentieri, la dignità dei detenuti e degli internati.

Alla critica portata avanti dagli studiosi, si affiancano le lotte politiche condotte sia dagli internati e dai reclusi che dai movimenti sociali all'esterno (Moroni & Balestrini, 1998), che sfociano nell'approvazione della legge 180/1978, con la chiusura dei manicomi, e della riforma dell'ordinamento penitenziario, la 354/1975 (e sue modifiche successive), fino alla legge 354/1986, conosciuta come "legge Gozzini". In particolare, con queste riforme, si

afferma la centralità dell'umanità del trattamento, e la necessità di sanare, gradualmente, la cesura tra i reclusi e le recluse delle istituzioni totali e la società, in conformità agli articoli 2-3-27 della costituzione e relativi commi.

Dall'altro lato però, le riforme si inseriscono nelle mutazioni che attraversano il contesto politico-sociale. In particolare, la ristrutturazione produttiva che in Italia, di fatto comincia nel 1980, con la sconfitta operaia alla Fiat (Revelli, 1993)² catalizza il passaggio al post-fordismo, che poi sarà sancito definitivamente negli anni successivi, in particolare col pacchetto Treu (1997) e con la legge Biagi(2003)³. Il lavoro viene segmentato, precarizzato, subordinato alle esigenze della cosiddetta accumulazione flessibile, che, di pari passo all'irrompere della tecnologia informatica, comprime la domanda di manodopera, e la aggancia alle esigenze contingenti del ciclo economico. Inoltre, all'inclusione sociale a tutti i costi, fa seguito la distinzione binaria tra inclusi ed esclusi (Young, 2008).

Il carcere, in questo contesto, muta di scopo, in quanto smette di essere un apparato pensato come tappa intermedia verso l'inclusione sociale per trasformarsi in una vera e propria discarica sociale (Anastasia & Palma, 2002), dove rinchiodare i soggetti esclusi o da escludere dalla competizione neoliberista. L'iper-incarcerazione (Wacquant, 2014) è il prodotto di una società sempre più frammentata e competitiva, che dirotta le risorse un tempo destinate alla protezione sociale verso il potenziamento degli apparati repressivi (Negri-Hardt, 1998; Wacquant, 2007), rispondendo alla domanda securitaria diffusa e alimentata da un'industria mediatica sempre più invadente (Dal Lago, 1999).

Il carcere contemporaneo diventa il luogo dove rimuovere e occultare il conflitto sociale attraverso un regime detentivo che si trasforma in una vera e propria pena accessoria per i detenuti. Secondo i dettami del populismo penale, che prescrive di "buttare la chiave", ovvero di escludere per sempre i detenuti dalla vita sociale (Pavarini, 2014; Anastasia, 2022), malgrado i dettami della legge rimangano improntati alla risocializzazione, le condizioni di vita all'interno dell'ambiente carcerario si deteriorano progressivamente. Il sovraffollamento, dovuto sia all'aumento dei minimi di pena che all'ampliamento della tipologia delle condotte illegali, come nel caso del consumo di sostanze e dell'immigrazione clandestina, produce, in combinazione col taglio delle risorse destinate al trattamento, un cortocircuito di violenza diretta e indiretta ai danni dei detenuti (Sykes 1958-Clemmer,1940, Crewe, 2009, Crewe et al., 2022).

Dai casi di tortura nel carcere di Asti (Scalia, 2016), fino agli ultimi casi di Trapani⁴, i casi sempre più frequenti di torture affiorano al pari dei numerosi atti di suicidi che avvengono tra le mura degli istituti di detenzione (www.associazioneantigone.it). A questi bisogna sommare i numerosi atti di autolesionismo, vere e proprie manifestazioni di violenza subita all'interno di un carcere che alcuni autori (Ruggiero & Gallo, 1989) definirono

² La cosiddetta "marcia dei 40.000", ovvero la manifestazione dei quadri intermedi FIAT per le strade di Torino il 14 ottobre 1980, sancì la rottura dell'unità sindacale, la fine di 35 giorni di occupazione dello stabilimento automobilistico di Mirafiori, l'avvio da parte della multinazionale torinese di una ristrutturazione che significò il licenziamento di 23.000 operai. L'evento ebbe un forte impatto sul Paese e innescò la ristrutturazione industriale.

³ Con la ristrutturazione post-fordista si afferma il lavoro flessibile, sia per mansioni e orario, sia dal punto di vista della durata dei contratti. Il Jobs Act, varato dal governo Renzi nel 2016, culmina col depotenziamento dei contratti a tempo indeterminato in favore di quelli a tutele crescenti, e limita il licenziamento senza giusta causa.

⁴ <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/carcere-quel-buco-nero-che-invo-ca-umanita> 24/11/2024.

come immateriale, in quanto i soprusi, gli abusi, le vessazioni patite, vengono interiorizzati sul piano cognitivo. L'ambiente insalubre, sovraffollato, caratterizzato dalla subordinazione e dal sopruso, comporta l'interiorizzazione da parte dei detenuti di una violenza che poi esercitano su se stessi.

In questo senso si può parlare di una doppia connotazione di questi comportamenti: sono opachi, sia perché avvengono lontani da una società che sceglie di rimuovere la sfera penale dal discorso pubblico nella misura in cui le delega il compito di occultare le contraddizioni sociali, sia perché sono interiorizzati a livello cognitivo dai detenuti, e non immediatamente percepibili da osservatori esterni. La violenza contemporanea all'interno delle carceri si muove in linea con la trasformazione post-fordista per due ragioni. Innanzitutto, perché le questioni sociali, invece di essere internalizzate dalla società, vengono esternalizzate nella sfera penitenziaria, al culmine del processo di cesura tra carcere e società. Quest'ultima non si ritiene responsabile e responsabilizzata rispetto al problema della violenza all'interno del sistema penale, perché ritiene di avere risolto il problema delegando la risoluzione alle istituzioni penitenziarie stesse. In secondo luogo, i detenuti, privati di appigli con l'esterno, costretti a vivere in condizioni di estrema durezza, diventano loro stessi il terminale del contenimento dei costi, in quanto gli si delega l'auto-risoluzione dei problemi relativi alla loro condizione di marginalità, di deprivazione, di abusi nella quale si trovano (Wacquant, 2009; Ross & Vianello, 2020). Sulla falsariga di quanto teorizzato da Wolfgang Sofsky, la violenza, nella società contemporanea, non scompare, né si riduce, bensì si concentra in determinati ambiti e su alcuni specifici attori, ovvero sia il personale penitenziario, sia, soprattutto, i detenuti. A differenza di quanto succedeva fino a mezzo secolo fa, la violenza che si produce nella società post-fordista è di tipo escludente, in quanto non punta a introiettare in chi la subisce le categorie socio-culturali necessarie alla reintegrazione, bensì ad espellerlo definitivamente dal corpo sociale, allo scopo di ammortizzare, se non di tagliare del tutto, i costi dell'inclusione sociale.

Non si può perciò parlare di una società meno violenta o maggiormente raffinata. Ci troviamo semmai di fronte a un apparente paradosso: da un lato, viviamo in una società che si definisce aperta, liberale, democratica, non violenta, che pretende di seguire un codice condiviso di convivenza civile. Dall'altro lato la violenza è rimossa, occultata, delegata a specifiche sfere di contenimento delle conflittualità potenziali ed effettive, in particolare quella giudiziaria e quella penale.

In realtà, come mostra Bernard Harcourt (2021), il paradosso è soltanto apparente, in quanto è filtrato dalle disuguaglianze che si producono all'interno di una società che fa dell'economia di mercato il suo principio regolatore. L'uguaglianza astratta di partenza che caratterizza tutti gli individui, si dissolve gradualmente di fronte alla presenza delle disuguaglianze materiali e relazionali. La polarizzazione sociale che ne scaturisce, sfocia nella produzione di conflitti che mettono a repentaglio l'ordine sociale a misura dell'homo oeconomicus. Violenze generate dalla violenza dell'accumulazione flessibile del capitale (Harvey, 1993), che, dietro la promessa dell'accesso per tutti ai beni e ai servizi prodotti dalle società di mercato, nasconde il retrobottega della selezione e dell'esclusione sociale per vasti strati della popolazione.

La violenza, preventiva e repressiva, viene esercitata ai danni delle classi pericolose. Viene considerata come lo strumento più adeguato per governare gruppi sociali e individui ritenuti inadatti al consesso civile, e, per questo, rimossa dal vivo del tessuto sociale, a meno di non venire spettacolarizzata a livello mediatico per convogliare una

rappresentazione di pericolo e di instabilità che legittima l'esercizio del potere attraverso la produzione di nuove pratiche violente (Baudrillard, 1996).

Inoltre, seguendo lo schema organizzativo della produzione post-fordista, la violenza viene collocata all'estremità dell'apparato reticolare di controllo sociale destinato a governare le disuguaglianze e i conflitti. La gestione della questione criminale, nella società contemporanea, si articola su due piani: il primo è quello delle misure alternative alla detenzione⁵, dove vengono collocate le figure marginali considerate a più blanda pericolosità sociale. Il secondo è quello carcerario, dove si trovano i soggetti considerati irrecuperabili e non più gestibili dalla rete di intervento sociale predisposta per monitorare gli individui e i gruppi sociali "a rischio" e ammortizzare le loro potenziali minacce alla società della competizione globale. All'interno dell'universo carcerario ricomprendiamo anche le strutture di permanenza dei migranti, come i centri di permanenza e rimpatrio (CPR) e gli hotspot dove vengono trattenuti i rifugiati.

Collocata ai margini del sistema del controllo, tuttavia, la violenza può dispiegarsi in tutta la sua pienezza, nascosta alla vista della quotidianità e rappresentata come una risorsa da somministrare in casi estremi, nei confronti di chi è considerato disfunzionale per la società contemporanea. E' il caso dei regimi detentivi speciali, come il 41 bis, o delle misure afflittive, come l'ergastolo ostativo. Rappresentati come provvedimenti di urgenza, eccezionali, da adottare per fronteggiare minacce allo Stato e alla società, a partire dalla criminalità organizzata.

In realtà, i regimi detentivi speciali, lungi dal risolvere i problemi che pretendono affrontare, si connotano prevalentemente come uno strumento propagandistico, mirato a puntellare la legittimità e la credibilità del potere statale, fino ad estendere anche ad altri contesti, come la detenzione politica. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha più volte censurato la legislazione italiana rispetto all'utilizzo del 41 bis⁶, sottolineando la disumanità del trattamento riservato ai detenuti di siffatto regime. La riduzione dei colloqui coi familiari, la limitazione delle ore d'aria, la censura nelle comunicazioni, la detenzione singola, finendo per minare le condizioni psicofisiche dei detenuti sottoposto alla detenzione speciale, si configurano come atti di violenza immateriale, in quanto si aggiungono alle afflizioni che già comportano sia la privazione della libertà che la perdita di reputazione all'esterno. L'applicazione del 41bis, inoltre, viene estesa anche agli autori di reati di natura politica, come le vicende relative al caso Cospito (Scalia, 2023) hanno evidenziato. In questi casi, la scelta di condannare un detenuto per reati politici ad un regime di detenzione speciale, si configura come legata a una logica che va al di là del fatto penale stesso. Alla violenza del regime detentivo nei confronti di condannato, si somma un messaggio deterrente nei confronti dei potenziali dissidenti politici, verso i quali, la minaccia ad applicare nei loro confronti il 41bis o l'ergastolo ostativo, suona come un invito a desistere dall'assumere posizioni conflittuali.

⁵ Si pensi alla messa alla prova, inizialmente presente nell'ordinamento penale minorile e poi estesa dalla legge 67/2014, anche agli adulti. Oppure alla giustizia riparativa, o alle misure previste dalla legge 165/1998, che prevedono l'affidamento in prova del condannato al servizio sociale per un periodo di tempo equivalente a quello della pena da scontare.

⁶ <https://www.la legislazione penale.eu/riflessioni-sul-41-bis-a-margine-della-sentenza-provenzano-c-italia-giulia-colavecchio/>

Spostandosi al di fuori dei confini italiani, un caso analogo a quello di Alfredo Cospito, è quello di Julian Assange (Scalia, 2024), il portavoce di Wikileaks rinchiuso per cinque anni in regime di massima sicurezza nel carcere londinese di Belmarsh e ridotto in condizioni di salute critiche. Ancora più esemplificativo è il caso del carcere statunitense di Guantanamo (Worthington, 2007), che dal 2002 il governo statunitense usa per rinchiudervi i presunti terroristi islamici e i loro fiancheggiatori. Situato a Cuba, quindi al di fuori del territorio USA, possiede uno status extra-giurisdizionale, che consente ai detenuti di fare domanda solo alle Corti d'Appello di Washington, senza usufruire delle garanzie previste dall'habeas corpus.

Inoltre, i rapporti della Croce Rossa Internazionale e di altre organizzazioni umanitarie, evidenziano l'utilizzo della cosiddetta no-touch torture (tortura immateriale) ai danni dei reclusi (Welch, 2007). Si tratta di un nuovo tipo di tortura, sviluppato dai Francesi negli anni cinquanta in Indocina e perfezionato negli USA attraverso il manuale Kubark, che prevede la "collaborazione" dei prigionieri attraverso la loro sottoposizione a vessazioni psicologiche, come l'interruzione del sonno, la deprivazione sensoriale, l'esposizione prolungata a rumori molesti, il degrado morale attraverso umiliazioni sistematiche. La no touch-torture si basa su di un utilizzo minimo, se non del tutto assente, di vessazioni fisiche, concentrandosi sulla violenza psicologica, per il cui esercizio risulta essenziale l'impiego dei cosiddetti Tiger Teams, ovvero squadre composte da militari, medici e psicologi, che calibrano il percorso del cosiddetto "interrogatorio rafforzato" su misura delle capacità di resistenza del detenuto.

Le nuove acquisizioni del sapere, i progressi tecnologici, lungi dall'aver superato la necessità di utilizzare la violenza, hanno l'effetto di modificarla, sia nella forma che nel contenuto. Malgrado i protocolli internazionali, le convenzioni, le legislazioni mirate a limitarla, se non addirittura a superarla, la violenza rimane una componente costitutiva delle relazioni umane, presentandosi come una risorsa per regolare gli assetti sociali a partire dalle disuguaglianze sociali, economiche e relazionali.

4. Conclusioni

In questo contributo abbiamo analizzato le trasformazioni della violenza e del suo utilizzo all'interno del sistema penitenziario nel corso della storia contemporanea. In particolare, abbiamo visto come l'esercizio della violenza, lungi dall'attenuarsi in seguito ad una regolamentazione legislativa, o a una democratizzazione della decisione relativa al suo utilizzo, continui ad attraversare il tessuto sociale. Più che ad una diminuzione della violenza, siamo di fronte ad una trasformazione delle forme e degli scopi per cui viene esercitata. Bisogna perciò sottolineare l'esistenza di una discontinuità tra l'utilizzo della violenza nella società industriale, in particolare quella fordista, e quella attuale. Se una volta la violenza era trasparente, davanti agli occhi di tutti, lo stesso non si può dire per l'età contemporanea. La pretesa attuale, infatti, è quella di vivere in una società che aborrisce l'uso della violenza.

In realtà, seguendo lo schema della produzione post-fordista, si continua ad utilizzare la violenza per riprodurre le disuguaglianze sociali e rilegittimare il potere statale. Ma lo si fa all'interno di una rete di istituzioni e apparati preposte al controllo sociale, dove il penale viene sospinto ai margini, al fine di renderlo opaco e invisibile, così da permettere l'esercizio della violenza ai danni di quegli individui e gruppi sociali che vengono ritenuti meritevoli di

subirla, dopo che sono stati espulsi dal corpo sociale. In altre parole, l'uso della violenza viene graduato su misura delle istituzioni e dei soggetti da controllare. Inoltre, alla coercizione fisica, si aggiunge un altro tipo di violenza, vale a dire la manipolazione psicologica, destinata a lasciare a lungo segni sull'equilibrio psicofisico di chi la subisce. I casi delle carceri di Guantanamo e di Abu Ghraib, con la carcerazione che si è accompagnata a gravi forme di umiliazione e sottomissione fisica e psicologica, sono lì a dimostrarlo. Un altro esempio è quello di Julian Assange, giornalista australiano, fondatore della piattaforma Wikileaks, rinchiuso per 5 anni nella prigione di massima sicurezza londinese di Belmarsh e detenuto in condizioni precarie.

Sembrerebbe non esserci via di uscita alla violenza. Eppure, la pretesa da parte della società di non utilizzarla, costituisce un punto di partenza per invertire la tendenza. Allo stesso modo, la mobilitazione diffusa per accertare la quantità, i livelli e i tipi di violenza esercitati dagli apparati di potere, indicano l'esistenza di un senso comune diffuso che opera nella direzione del disvelamento delle pratiche abusive. Contrastare l'opacità, il tentativo di rimuovere la violenza dalla scena pubblica, costituisce il primo passo. Se si lavora in direzione della trasparenza, dell'elaborazione del tema, della riduzione delle disuguaglianze sociali, forse si apre uno spiraglio, se non per il superamento, quantomeno per un'elaborazione della tematica che renda l'esercizio della violenza un fenomeno residuale e controllato. Lo sforzo da intraprendere è quello di aumentare la quantità e la qualità degli studi sul tema, che deve necessariamente collegarsi all'attivismo individuale e collettivo da parte della società civile, inteso come controllo democratico del potere. Sempre sullo sfondo di una società che sia il più possibile inclusiva, in grado di ricomprendere e soddisfare i bisogni primari, le aspettative e le aspirazioni di una moltitudine sempre più vasta di persone

5. Riferimenti Bibliografici

- Agamben, G. (1993), *Homo sacer. Il Potere e la Nuda Vita* (Torino: Bollati Boringhieri).
- Anastasia, S. (2022), *Le pene e il carcere* (Milano: Mondadori).
- Ash, A. (1993, a cura di), *Post-Fordism. A Reader* (London: Routledge).
- Baratta, A. (1982), *Introduzione alla Criminologia Critica* (Bologna: Bononia University Press).
- Basaglia, F. (1983), *La Maggioranza Deviante* (Milano: Feltrinelli).
- Bauman, Z. (2006), *La Solitudine del Cittadino Globale* (Milano: Feltrinelli).
- Becker, H. (1963), *Outsiders* (Glencoe, NJ: Free Press).
- Benjamin, W. (1981), *Angelus Novus*, Tr.It. (Torino: Einaudi).
- Bourdieu, P. (1977), 'Le pouvoir symbolique' in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, V. 32(3), pp. 405–411
- Boyer, R. (2007), *Fordismo e Postfordismo. Il pensiero Regolazionista*, (Milano: Università Bocconi Editore).
- Camus, A., e Koestler, A. (1961), *Sulla pena di morte*, Tr. It. (Milano: Feltrinelli).
- Chevalier, L. (1977), *Classi laboriose e classi pericolose*, Tr. It. (Milano: Mondadori).
- Clemmer, D. (1940), *The prison community*, (New York, NY: Christopher Publishing House).
- Cohen, S. (1985), *Visions of social control*, Transation, Trenton, NJ.
- Crewe, B. (2009) *The Prisoner Society: Power, Adaptation and Social Life in an English Prison*. Oxford: OUP, Clarendon.

- Crewe, B., Goldsmith, A. and Halsey, M. (eds.) (2022) *Power and Pain in the Modern Prison: Revisiting the Society of Captives*. (Oxford: OUP, Clarendon).
- Dal Lago, A. (1998), *Nonpersone. L'Esclusione dei Migranti in una Società Globale* (Milano: Feltrinelli).
- De Giorgi, A. (2000), *Parola d'Ordine: Tolleranza Zero* (Roma: Deriveapprodi).
- De Giorgi, A. (2001), *Il Governo dell'Ecceденza* (Roma: Deriveapprodi).
- Durkheim, E. (2000), *La Divisione del Lavoro Sociale*, Tr. It. (Milano: Il Saggiatore).
- Elias, N. (1983), *Il Processo di Civilizzazione*, Tr. It. (Bologna: Il Mulino).
- Escobar, R. (2016), *Metamorfosi della Paura* (Torino: Einaudi).
- Foucault, M. (1976), *Sorvegliare e Punire. Nascita della Prigione*, Tr.it. (Torino: Einaudi).
- Garland, D. (2013), *La Pena di Morte in America*, Tr. It. (Milano: Il Saggiatore).
- Goffman, E. (1982), *Asylums. Le Istituzioni Totali. I Meccanismi dell'Illusione e della Violenza*, Tr. It., (Torino: Einaudi).
- Gramsci, A. (1973), *Quaderni dal Carcere* (Roma: Editori Riuniti).
- Harcourt, B. (2021), *L'Illusione del Libero Mercato*, Tr. It. (Milano: Neri Pozza).
- Harvey, D. (1993), *La Crisi della Modernità*, Tr. It. (Milano: Il Saggiatore).
- Hobbes, T. (2001), *Leviathan* (London: Penguin).
- Lefebvre, H. (1978), *Lo Stato* (Bari: Dedalo).
- Melossi, D. (2003), *Stato, Controllo Sociale e Devianza* (Milano: Bruno Mondadori).
- Melossi, D. (2015), *Crime, Punishment and Migration* (London: Sage).
- Melossi, D. e Pavarini, M. (1977), *Carcere e Fabbrica. Alle Origini del Sistema Penitenziario* (Bologna: Il Mulino).
- Moroni, P., Balestrini, N. (1998), *L'Orda d'Oro* (Milano: Feltrinelli).
- Negri, A. e Hardt, M. (1995), *Il lavoro di Dioniso. Per una critica dello Stato Post-Moderno*, Manifestolibri, Roma.
- Pavarini, M. (2014), *Governare la Penalità* (Bologna: Bononia University Press).
- Revelli, M. (1993), *Lavorare in Fiat* (Milano: Garzanti).
- Ross, J.I. and Vianello, F. (2020), *Convict Criminology for the Future* (London: Routledge).
- Rusche, G. and Kirchheimer, O. (1977), *Punishment and Social Structure*, (London: Routledge).
- Ruggiero, V. e Gallo, E. (1989), *Il Carcere Immateriale* (Avellino: Sonda).
- Salierno, G., Ricci, A. (1973), *Il Carcere in Italia* (Torino: Einaudi).
- Scalia, V. (2016), 'The Rogue from Within: the Denial of Torture in Italian Prisons', In *Critical Criminology Journal*, V.24, pp.445-457.
- Scalia, V. (2023), 'Il Corpo (Politico) del Condannato. Riflessioni su Pena e Dissenso Politico A Partire dal caso Cospito', in *Critica del Diritto*, V.1, pp.107-125.
- Scalia, V. (2024), 'Cyber-Outsiders' in Nagy, V., Graham, R. (a cura di), *International Handbook of Online Deviance*, pp. 188-200, Routledge, London.

- Sykes, G. (1958), *The Society of Captives. A Study of a Maximum Security Prison* (Princeton, NJ: Princeton University Press).
- Sofsky, W. (1998), *Saggio sulla Violenza*, Tr.It. (Torino: Einaudi).
- www.associazioneantigone.it
- Wacquant, L. (2007), *Punire i Poveri* (Roma: Deriveapprodi).
- Wacquant, L. (2009), *Prisons of Poverty* (Minneapolis: University of Minnesota Press).
- Wacquant, L. (2014), *Iperincarcerazione*, Tr It. (Verona: Ombrecorte).
- Weber, M. (1973), *Il Lavoro Intellettuale come Professione*, Tr. It. (Torino: Einaudi).
- Welch, M. (2007), 'Fare l'Impensabile. Genealogia della Tortura Contemporanea', in *Studi sulla Questione Criminale. Nuova serie di Dei Delitti e delle Pene*, V.2, pp.41-64.
- Zimring, F. (2004), *The contradictions of American capital punishment* (New York: Oxford University Press).